

## Prologo

Mia madre mi raccontava le favole. Anche mio padre, ma le sue non erano vere favole, erano scherzi, indovinelli, buffonerie che finivano con la baceria. La baceria consisteva nel trattarmi come una palla, farmi passare sulla sua testa o tra le sue gambe, solleticarmi e rivoltolarsi con me sul tappeto o sul letto al ritmo di filastrocche di sua invenzione fino a quando io chiedevo pace soffocato da risate irrefrenabili.

Le favole di mia madre invece erano veri racconti che lei improvvisava utilizzando i suoi sogni della notte e riadattandoli per me. Sognava molto mia madre: sogni romantici e colorati, con boschi, castelli di fate, elfi, fanciulle innamorate e intrepidi cavalieri.

M'incantavano quei racconti, dopo le prime battute entravo interamente nella favola, sceglievo la mia parte, a volte ero il cavaliere, a volte il folletto che appare e poi scompare e a volte perfino la principessa prigioniera.

Mia madre raccontava con la sua voce calda, voce di contralto, scuotendo di tanto in tanto l'onda dei capelli neri e riassetandoli con la mano ed io ero a tal punto identificato con la parte che mi ero assegnato che correggevo il suo racconto tutte le volte che non coincideva con quanto per mio conto andavo fantasticando. «Non

è così, – protestavo, – lui adesso fa questo e quest’altro», e lei m’accontentava secondando i miei desideri.

Ero innamorato di mia madre come credo accada a tutti i bambini. Anche di mio padre. Non avevo preferenze tra loro né conflitti d’invidia. La mia felicità raggiungeva anzi il colmo quando li vedevo scambiarsi segni d’affetto e d’amore, il che purtroppo non accadeva spesso; il loro rapporto amoroso m’invadeva di benessere, mi assicurava di esistere ed io facevo quanto era in me perché questa situazione sentimentale si producesse impiegando tutte le astuzie e le prepotenze con le quali i bambini riescono a ricattare i grandi piegandoli al loro bisogno di sopravvivenza.

Tra le favole della mamma una era la preferita e la richiedevo spesso, specie quando il racconto avveniva di sera sulla soglia del sonno.

Quando tutti dormono e gli orologi rintoccano la mezzanotte, l’ora dei prodigi, gli oggetti si svegliano. Sedie, poltrone, il cagnolino di porcellana, i soldati di piombo, le bambole di cartapesta, le figure dei quadri, si animano, parlano e ballano tra loro guidati dalla musica che il pianoforte suona senza che nessuno ne sfiori i tasti.

Così vanno avanti per tutta la notte parlando di sé ed anche di noi, come una grande famiglia di cui anche loro fanno parte. Una parte, anzi, molto importante perché ci conoscono meglio di chiunque altro, ci vedono muovere, ridere, piangere, ci colgono negli abbandoni che non avremmo in presenza di nostri simili, sono testimoni dei nostri atti, penetrano nei nostri pensieri, ci proteggono con la loro muta devozione.

Da mezzanotte fino alle prime luci dell’alba gli og-

getti vivono la loro vita. Poi riprendono in fretta i loro posti e tornano alla loro vigile immobilità di cose.

A me questa favola pareva meravigliosa. Ho poi scoperto che quasi tutte le madri l'hanno raccontata ai bambini, fa parte d'un antico repertorio, ma che m'importa? Per me, la prima volta che l'ascoltai, fu come l'ingresso in un universo nel quale tutto è animato, tutto fa parte di tutto, in tutto c'è vita, in tutto c'è il dio.